NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 18 agosto 2026



L'autocensura dei media è andata oltre la decenza

Silvano Danesi · 18 agosto 2026

Narrazione in ginocchio: un caccia...



USA su Iran: Isolamento economico mai visto. Ma il Pacifico si scalda

Desina Novalis · 18 agosto 2026

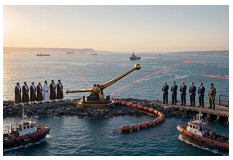
La Cina che supporta l'Iran...



Gaza, la partita si sposta dal campo alla diplomazia

Elena Tempestini · 18 agosto 2026

Una trattativa sul controllo del...



Bab el-Mandeb leva negoziale per Ansar Allah e per l'Iran

Filippo Bovo · 18 agosto 2026

L'essenza del negoziato: la capacità di...



Afghanistan dopo anni di talebani

Carlo Di Stanislao · 18 agosto 2026

Lo stato delle donne e...



Gay in fuga dalla sinistra in silenzio davanti a chi li minaccia

Roberto Riccardi · 18 agosto 2026

Il bisogno di normalità e...



In cerca della democrazia reale

Valter Vecellio · 18 agosto 2026

Come non incorrere in violazioni...



I pagliacci del circo del campo largo

Gloria F. Turacchi · 18 agosto 2026

AVS boicotta i prodotti israeliani...



Iran, Trump prepara una nuova stretta economica

Shorsh Surme · 18 agosto 2026

Nel mirino petrolio, banche cinesi...



Vogliamo cercare ragionamenti politici seri e utili?

Giuseppe Augieri · 18 agosto 2026

Il dibattito/scontro: il nuovo linguaggio...



White Flight: la fuga dai quartieri che cambiano volto

Ivana Londero · 18 agosto 2026

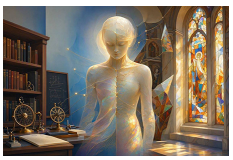
Un fenomeno nato negli Stati...



Ranucci politico? Si candidi e vediamo come va a finire

Salvo Di Bartolo · 18 agosto 2026

Il giornalista si misurerà con...



Che cos'è il mistero (che unisce ragione e fede)

Angelo Giubileo · 18 agosto 2026

L'Essere è un mistero che...



Riprendiamoci la libertà di pensare

Vito Schepisi · 18 agosto 2026

L'antidoto contro la prepotenza autoritaria,...



Inchieste giornalistiche e inchieste giudiziarie: una deriva evitabile

Massimo Rossi · 18 agosto 2026

Basta con il PM "investigatore...

L'autocensura dei media è andata oltre la decenza

Silvano Danesi · 18 agosto 2026



Narrazione in ginocchio: un caccia italiano ha abbattuto un drone "straniero" in Lettonia - Il drone "straniero" era ucraino diretto contro il porto di San Pietroburgo - Silenzio sulle dichiarazioni di Zaluzhnyi sulla NATO -

L'autocensura dei media italiani ha raggiunto livelli impensabili in un Paese civile. Nemmeno l'Istituto Luce è arrivato a tanto. Le agenzie battono la notizia che il 14 agosto un drone ha violato lo spazio aereo della Lettonia ed è stato abbattuto da un Eurofighter italiano, operante sotto il comando della NATO. Il portavoce dell'Alleanza Atlantica, Allison Hart, afferma: "Possiamo confermare che questa mattina presto è stato ordinato il decollo d'emergenza di due Eurofighter italiani in risposta alla presenza di un drone nello spazio aereo lettone. Uno degli Eurofighter ha abbattuto il drone". Amen. Ovviamente tutto contribuisce a lasciar pensare che il drone sia russo, a conferma che Mosca provoca e che testando i lettoni e le reazioni NATO intenda verificare se può attaccare l'Europa, dando ragione alla "Narrazione Ursula", alle logiche inglesi e al conseguente riarmo europeo. Sbagliato. Il drone, ucraino, non russo, è finito fuori rotta mentre era in corso un attacco aereo ucraino di Kiev contro le infrastrutture portuali russe nella regione di San Pietroburgo (in particolare il porto di Ust-Luga). Secondo quanto comunicato dal Ministero della Difesa lettone, lo sconfinamento nello spazio aereo della Lettonia è stato causato dalle contromisure e dai sistemi di guerra elettronica russa, che hanno mandato fuori rotta e guidato la deviazione del velivolo. Un caccia Eurofighter Typhoon italiano, decollato su scramble dalla base di Šiauliai nell'ambito della missione NATO Baltic Air Policing, ha intercettato e abbattuto il drone nella zona boschiva e paludosa di Balvi, nel nord-est del Paese. I ministri della Difesa e degli Esteri della Lettonia hanno espresso la loro gratitudine nei confronti del contingente italiano per il tempestivo intervento in difesa dei cieli alleati. Il drone era ucraino, viaggiava per attaccare le strutture russe a San Pietroburgo ed è finito fuori rotta perché i russi, che si difendevano, lo hanno accecato.

Le contromisure russe

Le contromisure impiegate dalla difesa russa per deviare o bloccare il volo dei droni rientrano nel campo della guerra elettronica (Electronic Warfare o EW) e si dividono principalmente in due categorie tecniche. La prima è lo GNSS Spoofing (Inganno Satellitare): invece di limitarsi a bloccare il segnale, i sistemi russi trasmettono un falso segnale GPS/GNSS più potente di quello legittimo proveniente dai satelliti. Il computer di bordo del velivolo viene ingannato e crede di trovarsi in una posizione geografica completamente diversa da quella reale. Nel tentativo di "correggere" la propria rotta per raggiungere l'obiettivo impostato, il drone si devia involontariamente, finendo per volare alla cieca verso altre direzioni (come lo spazio aereo dei Paesi vicini). Il secondo metodo è il GNSS Jamming (Accecamento/Disturbo). I dispositivi di disturbo inviano onde radio ad altissima frequenza sulla stessa frequenza usata dai sistemi di navigazione satellitare, creando un vero e proprio "muro di rumore elettronico" che tronca la connessione tra il drone e la costellazione satellitare. Senza un sistema di navigazione inerziale secondario altamente sofisticato, il drone perde i riferimenti geografici, entra in modalità di emergenza e può andare alla deriva seguendo i venti fino all'esaurimento del carburante. C'è poi il Datalink Jamming (Interruzione del Comando), che prende di mira le frequenze di trasmissione dati utilizzate dal pilota o dalla stazione di terra per inviare comandi al drone o riceverne il segnale video/telemetria. L'operazione taglia la linea di controllo in tempo reale. Molti droni militari, persa la connessione diretta, sono programmati per proseguire con il pilota automatico o tentare un rientro; se combinato allo spoofing, l'esito è la totale perdita di controllo del veicolo. Sul fronte operativo, la Russia impiega complessi e stazioni mobili di guerra elettronica ad ampio raggio (come i sistemi Krasukha-4, Pole-21 e Zhitel) capaci di creare vaste "bolle" di interdizione dello spettro elettromagnetico attorno ai propri siti strategici. Quindi, l'informazione corretta è che un drone ucraino, inviato per colpire strutture aeroportuali russe a San Pietroburgo è stato accecato dai russi e si è perso la rotta finendo in territorio lettone. Ci voleva poco a capire cosa era accaduto. Bastava accedere alle numerose fonti Osint, le quali davano la traccia del drone, dalla partenza, alla destinazione, all'intervento difensivo russo all'abbattimento. Il fatto è che la verità disturba il manovratore. L'autocensura, se non la rimozione della notizia, non è la prima e non sarà l'ultima.

Impressionante silenzio sulle dichiarazioni di Valerij Fedorovy? Zalužny

Un altro esempio di colpevole silenzio autocensorio riguarda le dichiarazioni di Zaluzhnyi sulla NATO, in quanto introducono una domanda che in Italia viene raramente posta o che non si vuol porre: "Stiamo riarmando l'Europa per costruire una capacità militare realmente nuova,

oppure stiamo semplicemente aumentando quantitativamente una struttura militare concepita per un paradigma precedente?". Le dichiarazioni di Valerii Zaluzhnyi sono infatti molto più importanti di una normale polemica sulla NATO. Zaluzhnyi è stato comandante in capo delle forze armate ucraine e oggi è ambasciatore ucraino nel Regno Unito. Il 3 agosto ha affermato pubblicamente che non vede realisticamente un ingresso dell'Ucraina nella NATO e ha indicato come uno dei problemi proprio l'inadeguatezza della struttura militare dell'Alleanza. Qui va fatto un inciso che riguarda la più importante questione riguardante il conflitto Mosca-Kiev, in quanto il Cremlino considera l'entrata dell'Ucraina nella NATO un vulnus insopportabile alla propria sicurezza. In una possibile trattativa questo è il punto fondamentale da risolvere. Zaluzhnyi ha introdotto un concetto particolarmente pesante, in quanto, secondo lui, la NATO continua a operare sulla base di una dottrina formatasi alla fine della Seconda guerra mondiale, mentre l'esperienza della guerra russo-ucraina avrebbe portato le forze ucraine a un livello tecnologico e operativo differente. Successivamente Zaluzhnyi ha precisato di non essere anti-NATO, ma ha ricordato di essere stato proprio uno degli artefici della riforma delle forze armate ucraine secondo gli standard NATO e ha detto esplicitamente: "I support NATO". La sua tesi è quindi ancora più interessante: non bisogna abbandonare necessariamente la NATO, ma trasformarla radicalmente. Il punto veramente esplosivo è un altro. Zaluzhnyi sta dicendo, in sostanza, che l'Ucraina ha combattuto una guerra che ha prodotto conoscenze militari che la NATO non possiede nella stessa misura e arriva a proporre qualcosa di ancora più radicale: un nuovo sistema di sicurezza europeo, citando la Joint Expeditionary Force come possibile modello. La Joint Expeditionary Force (JEF) è una coalizione militare multinazionale ad altissima prontezza operativa, guidata dal Regno Unito e progettata per rispondere rapidamente a crisi globali, con un focus prioritario sulla sicurezza dell'Europa settentrionale, del Mar Baltico e dell'Atlantico del Nord. Quanto dice Zaluzhnyi entra direttamente in contraddizione con la narrativa del riarmo europeo. La NATO, nella dichiarazione del vertice di Ankara del luglio 2026, ha sostenuto di essere già impegnata nella modernizzazione: sistemi senza equipaggio, difesa antimissile, spazio, cyber, AI, deep precision strike e una nuova architettura di guerra digitale. Quindi abbiamo due narrazioni completamente diverse. Siamo di fronte ad una discussione strategica enorme, soprattutto mentre l'Europa sta aumentando la spesa militare. La posizione di Zaluzhnyi è particolarmente imbarazzante per il dibattito italiano, in quanto la domanda è se stiamo riarmando l'Europa per costruire una capacità militare realmente nuova, oppure stiamo semplicemente aumentando quantitativamente una struttura militare concepita per un paradigma precedente rimane evitata. La guerra ucraina ha messo al centro elementi come: droni a bassissimo costo; guerra elettronica; sistemi autonomi; AI; saturazione delle difese; guerra dello spettro elettromagnetico; intelligence satellitare; rapidissima modificazione del software; integrazione fra sensori, droni e artiglieria; produzione industriale estremamente flessibile. Ed è precisamente su questo terreno che Zaluzhnyi sostiene che l'esperienza ucraina abbia superato quella delle forze NATO in diversi ambiti. Se Zaluzhnyi ha ragione, cambia il significato stesso del progetto di riarmo europeo. La posizione di Zaluzhnyi cambia tutto. Non si tratta più semplicemente di chiederci se "dobbiamo spendere di più per essere pronti contro la Russia", ma di domandarci se "dobbiamo costruire una nuova architettura militare europea, con una nuova dottrina derivata anche dall'esperienza ucraina". E questa seconda domanda mette in discussione contemporaneamente NATO, industria della difesa, rapporto Europa-USA, riarmo europeo e prospettiva dell'ingresso dell'Ucraina nell'Alleanza. Per questo considero le dichiarazioni di Zaluzhnyi molto più importanti di quanto la loro presenza nel dibattito italiano lasci pensare. E, soprattutto, meritavano un confronto serio con la posizione ufficiale della NATO la quale sostiene oggi di essere già in piena trasformazione, mentre Zaluzhnyi sostiene che la trasformazione richiesta sia molto più radicale.

La copertura della notizia sulla stampa italiana

Fatta una verifica sulla copertura della notizia sulla stampa italiana si hanno i seguenti risultati relativi alla finestra 3 - 15 agosto 2026. C'è stata una copertura molto selettiva, nella quale la frase sull'adesione dell'Ucraina alla NATO è stata ripresa, mentre la parte strategicamente più interessante - la critica di Zaluzhnyi alla dottrina militare NATO e la proposta di un nuovo blocco di sicurezza europeo - ha ricevuto molta meno attenzione. La notizia non è stata ignorata completamente. Il 4 agosto, per esempio, Repubblica ha riportato in maniera abbastanza estesa la dichiarazione. E non si è limitata al "mai nella NATO": ha riportato anche il passaggio secondo cui sarebbe impossibile entrare in un'organizzazione "ispirata alle dottrine della Seconda Guerra Mondiale", alla luce dell'evoluzione delle forze armate ucraine. Anche RaiNews ha riportato il passaggio sulle dottrine della Seconda guerra mondiale e quello sulla necessità per l'Ucraina di acquisire tecnologie NATO come difesa antimissile e capacità spaziali. Siamo, tuttavia, di fronte a un depotenziamento giornalistico della notizia, perché la parte veramente importante è rimasta sullo sfondo. Zaluzhnyi non sta semplicemente dicendo che l'Ucraina non entrerà nella NATO, ma che ha lavorato per circa 12 anni all'adozione degli standard NATO; conosce l'Alleanza dall'interno; la guerra ha prodotto un livello di esperienza militare ucraina che, a suo giudizio, non coincide più con quello della dottrina NATO; le dottrine dell'Alleanza sono ancora legate a un paradigma formatosi nella Seconda guerra mondiale; l'Ucraina dovrebbe guardare a nuove alleanze di sicurezza; fra queste individua esplicitamente un possibile "blocco di sicurezza militare europeo". Questo ultimo elemento è politicamente enorme, in quanto significa che un ex comandante in capo dell'esercito ucraino, oggi ambasciatore a Londra, sta prospettando non l'uscita dall'Occidente, ma una possibile evoluzione dell'architettura di sicurezza europea oltre l'attuale modello NATO.

Mandati al massacro da consiglieri incapaci e ottusi

L'Ucraina fu spinta e sostenuta nell'adozione di operazioni di tipo combined arms occidentale senza disporre della superiorità aerea che normalmente ne costituisce uno degli elementi fondamentali. Il problema emerge soprattutto guardando alla controffensiva del 2023. La dottrina occidentale della manovra combinata presuppone l'integrazione di fanteria, carri, artiglieria, genio, ricognizione, guerra elettronica, difesa aerea, aviazione. L'Ucraina disponeva di molti di questi elementi, ma non dell'aviazione moderna necessaria per contendere efficacemente lo spazio aereo. Lo stesso documento didattico della NATO sulle lezioni della guerra russo-ucraina riconosce che né Russia né Ucraina sono riuscite a ottenere la superiorità aerea e che l'aviazione ucraina non poteva operare efficacemente dentro la copertura della difesa aerea russa. Ancora più esplicito è lo studio dell'US Army War

College: la sua conclusione è che la superiorità aerea rimane un prerequisito essenziale per consentire la manovra combinata, mentre nella guerra ucraina entrambe le parti sono rimaste in una condizione di air denial piuttosto che di superiorità aerea. Ed è proprio ciò che Zaluzhnyi contestava. Nel 2023, infatti, Zaluzhnyi aveva già denunciato il problema. La sua posizione era sostanzialmente: voi occidentali non condurreste una grande offensiva terrestre senza superiorità aerea; perché chiedete all'Ucraina di farlo? Questa non è una ricostruzione russa della guerra. È una critica proveniente dal comandante in capo ucraino. Nel luglio 2023 Defense News riportava proprio la sua obiezione: i Paesi occidentali non avrebbero iniziato una controffensiva di quelle dimensioni senza superiorità aerea, mentre Kiev era chiamata a farlo senza F-16. E nell'agosto 2023 il Washington Post riportava ancora la critica di Zaluzhnyi agli alleati occidentali per aver previsto una grande controffensiva senza fornire alla stessa Ucraina una moderna componente aerea. Il Pentagono disse esplicitamente nel maggio 2023: gli F-16 sarebbero serviti per le esigenze di medio-lungo periodo e non sarebbero stati disponibili per la controffensiva imminente. La Nato sapeva benissimo che l'Ucraina non aveva copertura aerea. Anzi, proprio perché sapeva che l'aviazione ucraina non poteva penetrare efficacemente nello spazio aereo protetto dalla difesa antiaerea russa, la strategia occidentale puntò molto su:

HIMARS; artiglieria a lunga gittata; missili antiradar HARM; droni; difesa antiaerea; guerra elettronica; carri e mezzi corazzati. Il problema è che questi strumenti non equivalgono alla superiorità aerea. Il

rapporto RUSI sulla controffensiva del 2023 è molto interessante: descrive un piano iniziale che prevedeva 12 brigate corazzate e meccanizzate per ottenere una breccia e sfruttare il successo rapidamente. Ma quella massa corazzata doveva operare contro: campi minati, trincee, artiglieria, droni, elicotteri, aviazione russa, difesa anticarro e senza poter neutralizzare completamente il sistema aereo russo. Ed è precisamente qui che le recenti parole di Zaluzhnyi diventano molto interessanti. La critica è molto profonda: "Ci avete chiesto di applicare una dottrina occidentale senza fornirci tutti gli elementi che rendono efficace quella

dottrina". E questa è una critica difficilissima da liquidare. Anzi, le successive analisi militari occidentali sembrano confermare almeno una parte del problema. L'US Army War College conclude che la guerra ha mostrato nuovamente quanto la superiorità aerea sia fondamentale per la manovra combinata. E RUSI, studiando proprio l'offensiva ucraina, ha definito l'obiettivo quello di informare la rigenerazione delle capacità offensive delle forze NATO.

La Russia può contrastare tutti i principali sistemi NATO

Nelle dichiarazioni del 5 -7 agosto Zaluzhnyi ha affermato che la Russia ha sviluppato contromisure contro quasi tutti i principali sistemi d'arma NATO impiegati in Ucraina. La formulazione riportata dalle fonti è "nearly every major NATO weapon". E questa è probabilmente la parte più importante delle dichiarazioni di Zaluzhnyi, perché va oltre la questione dell'ingresso dell'Ucraina nella NATO. Il ragionamento di Zaluzhnyi è radicale, in quanto sta dicendo qualcosa di molto interessante: un'arma tecnologicamente superiore perde

rapidamente il proprio vantaggio quando l'avversario ha il tempo e la capacità di costruire una contromisura specifica. È esattamente ciò che, secondo lui, sarebbe accaduto con diversi sistemi occidentali impiegati in Ucraina. Per questo chiede alla NATO di passare a nuovi standard di guerra e di modificare profondamente la propria dottrina. Non possiamo trasformare la frase di Zaluzhnyi in: "La Russia può neutralizzare qualsiasi arma NATO", ma è ragionevole interpretare la sua osservazione come una critica alla convinzione che l'introduzione di una nuova piattaforma occidentale sia di per sé sufficiente a ristabilire un vantaggio strategico. Quindi la guerra ucraina

potrebbe essere stata, paradossalmente, un gigantesco laboratorio di adattamento

militare per entrambi i contendenti. Se prendiamo sul serio Zaluzhnyi, il problema del riarmo europeo non può essere semplicemente: "comprare più carri, più missili, più aerei e più sistemi NATO", ma "costruire una capacità militare capace di adattarsi più rapidamente dell'avversario". Ed è una differenza enorme. In altre parole, non sarebbe più una guerra di piattaforme, ma una guerra di sistemi adattivi. La domanda che ne deriva è quindi molto scomoda per l'attuale politica europea: se la Russia ha imparato a neutralizzare gran parte dei sistemi NATO impiegati in Ucraina, il riarmo europeo deve riprodurre l'arsenale attuale della NATO oppure deve finanziare una nuova generazione di dottrina, industria e sistemi d'arma?

Non è questione di soldi, ma di strategie geopolitiche

La questione non è di soldi, ma di strategie politiche. Se prendiamo come riferimento l'Unione Europea a 27, il dato più aggiornato della Commissione europea è molto

significativo. Al 15 luglio 2026, la

Commissione indica 216,7 miliardi di euro di sostegno complessivo all'Ucraina dall'inizio dell'invasione russa del febbraio 2022. La cifra comprende assistenza economica, finanziaria, militare, umanitaria e anche sostegno agli Stati membri per l'accoglienza degli ucraini. Con una popolazione dell'UE di circa 450 milioni di abitanti, il calcolo è: 216,7 miliardi e 450 milioni: circa 481 EUR per cittadino europeo. Quindi, in termini puramente contabili, siamo nell'ordine di circa 480 euro per ogni cittadino dell'UE dal febbraio 2022 a oggi. Particolarmente interessante è il dato militare: la

Commissione quantifica in 81,9 miliardi il sostegno destinato al rafforzamento delle capacità militari ucraine, considerando

anche 4,9 miliardi collegati al nuovo Ukraine Support Loan. Questo significa 81,9 miliardi e 450 milioni, ossia circa 182 EUR per cittadino UE di sostegno militare. C'è però una precisazione metodologica importante: non è corretto dividere semplicemente l'intero ammontare UE per la popolazione di ciascun Paese, perché una parte

consistente è finanziata attraverso le

istituzioni dell'Unione. Qui sotto considero quindi gli aiuti bilaterali impegnati allocati dai singoli Stati, che è il confronto omogeneo tra Paesi. Schema aiuti pro capite in base al Kiel Institute Il dataset del Kiel viene continuamente aggiornato e la

valorizzazione delle armi in natura utilizza prezzi di mercato, con stime superiori quando necessario.

Conclusione

Il tema non è, come dicono i propagandisti che hanno speso miliardi per il 110, che buttiamo i soldi nel riarmo, mentre

dovremmo darli alla sanità, perché, sin qui, di soldi pro capite, noi italiani, ne abbiamo dati tanti quanti se ne possono d'elemosina al povero che si incontra alla stazione. Il tema vero, fossero anche cinque svanziche, due fiorini, un sesterzo, è per quale motivo dobbiamo scucire soldi per finanziare non un vero riarmo europeo o un

ammodernamento della Nato, ma la

produzione di armamenti che servono alla Germania per evitare il fallimento. L'altra domanda, ancora più importante, riguarda la follia di una propaganda del "Sistema Ursula", alla quale si assoggettano

supinamente i media "al servizio", che ci vuole convincere che la Russia ci invaderà tutti quanti, quando il problema degli europei è di disfarsi del kombinat burocratico che sta distruggendo il Vecchio Continente.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

USA su Iran: Isolamento economico mai visto. Ma il Pacifico si scalda

Desina Novalis · 18 agosto 2026



La Cina che supporta l'Iran e punta a far diminuire nel Pacifico la presenza USA - Postura aggressiva russa nell'Estremo Oriente - Putin visita le Curili occupate dai sovietici nel 1945 -

Così il segretario al Tesoro degli Usa, Scott Bessent, ha minacciato l'Iran annunciando nuove misure, oltre al blocco dello stretto di Hormuz, strategico per il commercio mondiale di idrocarburi. "Si tratterà - ha dichiarato Bessent - di una combinazione tra un isolamento economico come il mondo non ha mai visto e il proseguimento del blocco dello Stretto di Hormuz, che impedirà a qualsiasi cosa di entrare o uscire dai porti iraniani". Per l'America la vicenda iraniana si intreccia con quella di Taiwan e con la presenza Usa nel Pacifico. Come fa notare The Times of Israel, la guerra del presidente statunitense Donald Trump contro l'Iran "sta mettendo a dura prova le portaerei americane e sta lasciando il Pacifico occidentale privo di una delle principali navi da guerra statunitensi, mentre la Cina mostra sempre più segnali di aggressività". La USS George Washington sta lasciando il Pacifico e dovrebbe sostituire la USS Abraham Lincoln in Medio Oriente.

L'assenza di una portaerei statunitense nel Pacifico potrebbe essere di breve durata se la Marina ne schierasse un'altra nei prossimi due mesi, ma, come era del tutto prevedibile, ora si comincia a vedere chiaramente come dietro la resistenza dell'Iran si veda Pechino.

La cooperazione militare e di intelligence della Cina con Teheran

Non è un mistero che la cooperazione tra Cina e Iran sul piano militare e di intelligence abbia registrato un'accelerazione significativa, passando da una tradizionale vendita di tecnologie a un supporto strategico e operativo di livello più avanzato. Sebbene Pechino continui a mantenere una posizione di facciata neutrale per tutelare i propri interessi energetici nel Golfo Persico e i rapporti commerciali globali, diverse inchieste internazionali e report d'intelligence hanno delineato una fitta rete di assistenza "ombra" diretta a Teheran. Teheran ha acquisito e impiegato dati e infrastrutture da società cinesi (come il satellite TEE-01B e le stazioni terrestri della Emposat) per monitorare lo schieramento e i movimenti delle forze statunitensi e alleate in Medio Oriente (dalla Giordania a Gibuti e al Golfo). L'Iran, inoltre, beneficia dell'integrazione e di un accesso privilegiato al sistema di navigazione satellitare cinese BeiDou, che incrementa drasticamente la precisione di guida dei missili balistici e dei droni iraniani. Secondo fonti d'intelligence occidentali, Pechino avrebbe fornito anche supporto operativo nel settore del controspionaggio per proteggere le infrastrutture strategiche e la leadership iraniana. La Cina ha fornito a Teheran strumentazione militare e dual-use. Tra le ultime forniture figurano sistemi di difesa aerea portatili (MANPADS) cinesi di ultima generazione, come i modelli QW-12 e FN-16, volti a contrastare velivoli a bassa quota e droni. La Cina ha, inoltre, accelerato il trasferimento di missili antinave (tra cui il modello CM-302), utili all'Iran per rafforzare la sua proiezione di forza nello Stretto di Hormuz e nel Mar Rosso. Pechino rifornisce l'industria bellica iraniana di materiali a doppio uso (dual-use) esenti da embargo aperto, inclusi semiconduttori, sensori ottici, propellenti per motori a razzo e componentistica elettronica indispensabile per la produzione interna delle serie di

missili e droni Kamikaze. I Calcoli Strategici di Pechino sono evidenti, a cominciare dal complicare la postura USA rafforzando le capacità difensive e offensive di Teheran e ottenendo di logorare le risorse militari degli Stati Uniti in Medio Oriente, aumentando i costi strategici per Washington.

"L'amministrazione sostiene che il Pacifico dovrebbe essere la regione più importante dopo l'emisfero occidentale", ha affermato Greg Poling, direttore del Programma per il Sud-est asiatico presso il Center for Strategic and International Studies. Invece, gli Stati Uniti stanno "facendo esattamente l'opposto" dell'obiettivo precedentemente dichiarato di ritirarsi dal Medio Oriente. Secondo Poling, gli alleati americani nel Pacifico sono preoccupati per l'imprevedibilità dell'amministrazione repubblicana, mentre Pechino "è piuttosto contenta della distrazione causata dagli Stati Uniti, della frustrazione degli alleati e dei partner americani".

La Cina potrebbe approfittare dell'assenza della compagnia aerea statunitense

Pechino considera la presenza militare statunitense nella regione una minaccia all'ascesa della Cina e un ostacolo alla sua ambizione di conquistare Taiwan, l'isola autogovernata che rivendica come propria. Gli Stati Uniti, tuttavia, sostengono che la regione del Pacifico sia economicamente troppo importante per poterla perdere. Nessuno si aspetta che la Cina invada Taiwan solo perché una portaerei americana ha lasciato la regione, ma l'assenza della portaerei offre ai cinesi un'ulteriore opportunità per dimostrare la propria forza, ha affermato Bryan Clark, ex sommergibilista della Marina e analista della difesa presso l'Hudson Institute. "Stanno usando questa situazione come parte della narrativa per dimostrare alle Filippine, al Giappone, all'Indonesia e ad altri Paesi che gli Stati Uniti non sono più la potenza dominante nel Pacifico occidentale", ha affermato Clark. "Preferirebbero semplicemente che i Paesi della regione giungessero alla conclusione che la Cina è la potenza più grande e che gli Stati Uniti non sono più in grado di garantire la loro sicurezza". La scorsa settimana la Cina ha condotto esercitazioni navali con l'Indonesia e recentemente ha mostrato segnali di aggressività nei confronti del Giappone e delle Filippine, due alleati chiave degli Stati Uniti che hanno anche controversie territoriali con Pechino. Questo mese la Cina ha condotto esercitazioni militari vicino al banco di Scarborough, nel Mar Cinese Meridionale. Sia la Cina che le Filippine rivendicano la sovranità su questo banco. Il mese scorso, un cacciatorpediniere cinese lanciamissili ha effettuato un'esercitazione a fuoco vivo al largo dell'isola di Okinotori, la più meridionale del Giappone. L'ammiraglio Frank Bradley, capo del Comando delle operazioni speciali statunitensi, ha cercato di rassicurare gli alleati regionali sull'impegno di Washington. Giovedì si trovava a Manila, dove ha comunicato alle sue controparti filippine che le forze speciali statunitensi sono pronte ad intensificare le esercitazioni congiunte per rafforzare l'alleanza tra i due Paesi. È inoltre previsto un suo viaggio in Giappone. Evan Sankey, analista politico del Cato Institute specializzato nella politica statunitense verso la Cina, ha affermato che le portaerei forniscono rassicurazioni psicologiche agli alleati degli Stati Uniti. L'assenza di portaerei nella regione, ha aggiunto, "contribuisce alla sensazione generale che gli Stati Uniti siano distratti dagli eventi in Medio Oriente".

Le portaerei sono il segno tangibile della talassocrazia

Durante il suo secondo mandato, Trump ha fatto ampio ricorso alle portaerei per supportare le operazioni militari. Ad esempio, la USS Gerald R. Ford è rientrata in patria a metà maggio dopo una missione di 11 mesi, la più lunga dalla guerra del Vietnam, durante la quale ha supportato la lotta degli Stati Uniti contro l'Iran e la cattura dell'allora leader venezuelano Nicolás Maduro. La Ford ha subito un incendio nella lavanderia che ha costretto la portaerei a invertire la rotta e a tornare nel Mar Mediterraneo per le riparazioni, lasciando centinaia di marinai senza un posto dove dormire. Nel frattempo, la Lincoln ha trascorso un periodo record di oltre 240 giorni ininterrotti in mare. Le navi da guerra e i loro equipaggi possono sopportare solo una certa quantità di carico, ha affermato Robert Farley, che insegna sicurezza nazionale e diplomazia all'Università del Kentucky e scrive spesso di portaerei. "Le persone non riposano abbastanza. È psicologicamente estenuante. E il riposo e il recupero sono fondamentali per mantenere l'equipaggio in salute". Clark, dell'Hudson Institute, ha affermato che la pressione sulle portaerei del paese deriva dalla mancanza di preparazione e pianificazione per la guerra con l'Iran. "Se avessimo dovuto mobilitarci per affrontare un conflitto di questo tipo, e avessimo previsto che potesse durare così a lungo, avremmo potuto apportare alcune modifiche al programma delle portaerei per assicurarci che ce ne fossero di più a disposizione", ha detto Clark. Clark ha affermato che la Marina possiede 11 portaerei e che in genere ne schiera due o tre alla volta. Tuttavia, potrebbe presto schierarne quattro se la USS Theodore Roosevelt partisse da San Diego per il Medio Oriente, consentendo alla Washington di tornare nel Pacifico. Ma le enormi navi da guerra avranno bisogno di manutenzione, il che probabilmente causerà un collo di bottiglia negli unici due cantieri navali per portaerei del paese. Michael Swaine, ricercatore senior presso il programma sull'Asia orientale del Quincy Institute, si interroga sulla futura necessità di portaerei, dato il rapido mutamento degli scenari bellici. Secondo Swaine, le portaerei possono essere prese di mira più facilmente con droni e missili, soprattutto da un avversario come la Cina, mentre navi e sottomarini più piccoli possono essere altrettanto efficaci nel colpire i bersagli quanto i caccia che decollano da una portaerei. Alti ufficiali della Marina hanno manifestato il desiderio di ridurre la forte dipendenza dalle portaerei. L'ammiraglio Daryl Caudle, capo delle operazioni navali, ha dichiarato all'Associated Press a febbraio di voler convincere i comandanti a utilizzare navi più piccole e moderne, nonché altre risorse, anziché ricorrere costantemente alle enormi portaerei.

Il Pacifico sta diventando un oceano "caldo"

Il fronte del Pacifico sta registrando un netto e preoccupante aumento delle tensioni geopolitiche anche tra Russia e Giappone. Dopo anni di apparente stasi, la spinta di Tokyo verso una politica di difesa più solida e il riallineamento alle sanzioni occidentali contro Mosca hanno spinto il Cremlino ad adottare una postura decisamente aggressiva nell'Estremo Oriente. La Flotta del Pacifico russa ha recentemente mobilitato circa 60 navi da guerra, sottomarini, 30 velivoli e oltre 13.000 uomini tra il Mare del Giappone, il Mare di Okhotsk e il Pacifico nord-occidentale. Si registrano continui sconfinamenti e manovre aeree aggressive nei pressi dello spazio aereo giapponese, che costringono l'aeronautica nipponica (JASDF) a continue uscite d'emergenza (scramble) per l'intercettazione. Russia e Cina hanno intensificato i pattugliamenti navali e aerei congiunti vicino alle acque territoriali giapponesi, coordinando di fatto la pressione militare su Tokyo e sugli alleati statunitensi nell'Indo-Pacifico. Per la prima

volta, il presidente russo Vladimir Putin si è recato in visita ufficiale sull'isola di Etorofu (Iturup per i russi), una delle isole della catena delle Curili occupate dai sovietici nel 1945 e rivendicate dal Giappone. La mossa ha scatenato la dura reazione del governo giapponese, che ha definito la visita "assolutamente inaccettabile". La Russia ha rafforzato i propri sistemi di difesa costiera (missili anti-nave Bastion e Bal) e schierato truppe di terra sulle isole contese, congelando definitivamente qualsiasi negoziato per un trattato di pace di fine Seconda Guerra Mondiale. Nel suo ultimo rapporto sulla sicurezza nazionale, il Giappone ha ufficialmente inserito la Russia tra le principali minacce dirette per la propria sicurezza regionale (insieme alla Cina e alla Corea del Nord). Mosca cerca di logorare e distogliere le attenzioni statunitensi ed europee, inviando il messaggio che una pressione a Ovest porta automaticamente a un'instabilità a Est.

Author
Desina Novalis
Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Gaza, la partita si sposta dal campo alla diplomazia

Elena Tempestini · 18 agosto 2026



Una trattativa sul controllo del futuro di Gaza

C'è un momento, nelle crisi internazionali, in cui la guerra smette di essere soltanto una questione militare e diventa una questione di architettura politica. È quello che sembra aprirsi questo inizio di settimana a Gaza. La sequenza degli ultimi giorni è significativa, gli inviati di Donald Trump, Jared Kushner e Nickolay Mladenov, sono arrivati domenica 16 agosto al Cairo per incontrare i mediatori di Egitto, Qatar e Turchia e, soprattutto, per riaprire un canale diretto con Hamas. Kushner ha incontrato il leader politico dell'organizzazione, Khalil al-Hayya. Lunedì 17 agosto è stato il passaggio successivo verso Gerusalemme, dove gli emissari americani hanno incontrato Benjamin Netanyahu. Non è una semplice missione diplomatica, ma il tentativo americano di mettere in sequenza tutti gli attori necessari alla fase successiva del conflitto, praticamente toccare il vero nodo. Il piano americano prevede una Gaza demilitarizzata, il disarmo verificabile di Hamas, il ritiro progressivo delle forze israeliane, il trasferimento della governance a una struttura palestinese tecnocratica e una successiva fase di ricostruzione internazionale. Ma il problema è l'ordine delle condizioni. Hamas chiede garanzie sul cessate il fuoco e sul ritiro israeliano prima di procedere al disarmo. Netanyahu, al contrario, sostiene che Israele non possa ritirarsi finché Hamas non sarà completamente disarmata. È una differenza apparentemente tecnica, ma in realtà è il cuore politico di tutta la trattativa. Chi compie il primo passo senza una garanzia sul secondo rischia di perdere la propria principale leva negoziale. Washington sta cercando di costruire qualcosa di più complesso di una semplice tregua. Il progetto riguarda il "giorno dopo": chi governerà Gaza, chi ne garantirà la sicurezza, chi controllerà il disarmo, chi organizzerà la ricostruzione e quale ruolo avranno gli attori regionali. La presenza simultanea di Egitto, Qatar e Turchia non è casuale. Il Cairo rappresenta la principale cerniera territoriale e logistica con Gaza. Il Qatar conserva un canale di interlocuzione con Hamas. La Turchia porta nella trattativa una dimensione regionale e diplomatica che va oltre la questione palestinese.

Washington sta costruendo una geometria nella quale gli attori regionali non sono semplicemente mediatori, ma diventano parte dell'eventuale sistema di garanzie. La questione Gaza assume una dimensione ancora più ampia. Il Medio Oriente che emerge da questa crisi non può più essere letto soltanto attraverso la contrapposizione Israele - Hamas. Attorno a Gaza si sta ridisegnando una rete di rapporti che coinvolge Stati Uniti, Israele, Turchia, Egitto, Qatar, Arabia Saudita e Pakistan, mentre il tema della sicurezza regionale si intreccia con quello delle rotte energetiche, dei corridoi commerciali e della futura ricostruzione. È la stessa logica che abbiamo osservato guardando a Hormuz, al Mar Rosso, al Mediterraneo e ai nuovi corridoi eurasiatici, il potere contemporaneo non consiste soltanto nel controllare un territorio, ma nel determinare chi può attraversarlo, governarlo, ricostruirlo e collegarlo al resto della regione. Per questo l'incontro tra gli emissari di Trump e Netanyahu può essere più importante di quanto sembri. Washington non sta semplicemente chiedendo a Israele di accettare un cessate il fuoco. Sta cercando di ottenere da Israele l'ingresso in una nuova architettura, nella quale la sicurezza non sarebbe più affidata esclusivamente alla

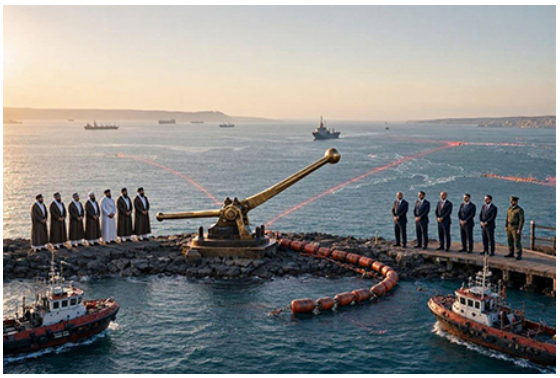
forza israeliana e nella quale Gaza dovrebbe passare dalla logica della guerra a quella della governance. L'ostacolo decisivo è che Netanyahu ha respinto pubblicamente la roadmap nella sua forma attuale, mentre diversi Paesi arabi e musulmani hanno criticato la posizione israeliana e chiesto agli Stati Uniti di intervenire per far avanzare il piano. Ed ecco che la partita, si è spostata, non soltanto una guerra per il controllo di Gaza, ma una trattativa sul controllo del futuro di Gaza: è una differenza enorme. Se il piano americano riuscisse a trasformare il disarmo di Hamas, il ritiro israeliano, la nuova amministrazione palestinese e la ricostruzione in un unico processo verificabile, Washington avrebbe costruito non soltanto una tregua, ma una nuova architettura di sicurezza per il Medio Oriente. Se, invece, le parti resteranno ferme sulla sequenza delle condizioni, Gaza tornerà rapidamente alla logica precedente: una guerra congelata, una tregua incompleta e nessun vero "giorno dopo". La diplomazia americana è arrivata al punto più difficile, convincere ad accettare un nuovo ordine.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Bab el-Mandeb leva negoziale per Ansar Allah e per l'Iran

Filippo Bovo · 18 agosto 2026



L'essenza del negoziato: la capacità di potenziare e fondere più conflitti separati o di evitarlo e contenerlo

Sullo Yemen già qualche giorno fa spiegai in un articolo perché, sostanzialmente, quella tra Ansar Allah e la coalizione saudita fosse, prima di una guerra, un negoziato armato. Più andiamo avanti più se ne vedono i segni, a riprova che, come Hormuz rappresenta una leva negoziale con cui l'Iran può ottenere ciò che vuole e gli spetta, così pure Bab el-Mandeb, a sua volta, lo è per Ansar Allah e, pertanto, anche per l'Iran stesso. I conflitti in cui si trova impegnato l'Asse della Resistenza non possono essere separati gli uni dagli altri e ciò vale anche per il Libano, che, insieme allo Yemen, richiede una soluzione unitaria a quella invocata, non solo per le sue acque, dall'Iran. Non esula, dalla questione, neppure l'Iraq, dove, tuttavia, il percorso d'affrancamento appare molto più vicino, come provato anche dall'ormai programmato ritiro degli ultimi militari americani per l'imminente mese di settembre. La diplomazia, per tutto questo ampio "fronte multifronte", sarà il dovuto e cruciale approdo, permettendo un pieno riconoscimento ai nuovi e nel frattempo affermati equilibri regionali. Tornando allo Yemen, non sfugge come entrambi i contendenti misurino le loro capacità l'uno d'unire (Ansar Allah) e l'altro di contenere (il governo yemenita di Yemen, internazionalmente riconosciuto e sostenuto da Riyad, noto come Consiglio Presidenziale di Guida) un conflitto interno ed esterno al tempo stesso, potenzialmente in grado di formare un conflitto unico che unirebbe mare e suolo yemenita, nonché saudita. Non a caso, come si misurano su obiettivi interni come Marib, Mokha o l'Hadramawt, così pure lo fanno per quelli esterni, come ad esempio Jizan, o ancora Bab el-Mandeb. Proprio qua sta la valenza di un negoziato armato, visto come una guerra: perché la capacità di fondere in un unico sol conflitto quei fronti diversi per Ansar Allah, e d'impedirlo e contenerlo per Riyad, dà all'uno o all'altra quella leva negoziale essenziale negli incontri diplomatici che, nel mentre, si tengono in Oman per arrestare il prima possibile questo conflitto e giungere a una nuova tregua. Dunque, la diplomazia, il negoziato, senza far notizia (soprattutto da noi), restano comunque l'imprescindibile stella polare tanto di Ansar Allah quanto di Riyad e Aden. Ne è prova anche la coalizione marittima formata da Riyad con 14 Paesi, tra cui figurano anche Pakistan e Turchia, oltre all'Egitto e governo yemenita, Bahrain, Comore, Bangladesh, Gibuti, Giordania, Kuwait, Qatar, Somalia e Sudan: un'alleanza volta alla deterrenza e alla sicurezza in mare, di conseguenza difensiva ma non offensiva. La Presenza dei Paesi firmatari del Patto di mutua difesa, detto anche Patto della Mecca, non passa inosservata: ma, in questa veste, è una difesa che si muove nella forma della deterrenza, a conferma della natura di quest'alleanza e della coalizione marina a cui partecipa al fine di contenere l'area tra Mar Rosso e Golfo di Aden da scivolamenti rischiosi non solo per la navigazione o per la Penisola Arabica, ma anche per il Corno d'Africa (l'ormai già radicata presenza turca ed egiziana in Somalia, dove, a breve, scadranno le missioni dell'ONU e dell'UA di

"State building" e "State enforcing", è un fattore che, nel breve e medio termine, risulterà per Mogadiscio ancor più vitale). Insomma, capacità di potenziare e fondere più conflitti separati o di evitarlo e contenerlo: è qui che si misura l'essenza odierna del negoziato. Non solo nello Yemen e a Bab el-Mandeb.

Author
Filippo Bovo

Afghanistan dopo anni di talebani

Carlo Di Stanislao · 18 agosto 2026



Lo stato delle donne e l'isolamento internazionale

"Non si può liberare una nazione senza liberare le sue donne, né si può costruire un futuro lasciando metà della popolazione nell'ombra". Amartya Sen L'Afghanistan contemporaneo rappresenta un laboratorio geopolitico e umano tragicamente unico, dove il tempo sembra essersi fermato e, per metà della popolazione, persino invertito. Dalla fase segnata dal ritiro delle truppe occidentali e dal rapido collasso della Repubblica Islamica, il regime dei talebani ha consolidato la propria presa sul Paese. Quella che per molte cancellerie internazionali doveva essere una fase transitoria si è trasformata in una struttura di potere rigida e militarizzata, capace di resistere all'isolamento economico e di imporre una trasformazione radicale della società afghana.

La cancellazione sistematica delle donne dallo spazio pubblico

Il tratto distintivo dell'amministrazione dei talebani è senza dubbio la politica attuata nei confronti delle donne afghane, definita da numerosi osservatori ed esperti di diritti umani come un vero e proprio sistema di apartheid di genere. Nessun altro Paese al mondo applica restrizioni così pervasive e istituzionalizzate basate esclusivamente sul sesso. Nel corso del tempo trascorso dal loro ritorno al potere, le autorità di Kabul hanno emanato decine di decreti ed editti che hanno progressivamente eroso ogni forma di autonomia femminile. Istruzione negata: l'accesso alle scuole secondarie e all'università è totalmente precluso alle ragazze. L'Afghanistan rimane l'unico Paese del pianeta a vietare formalmente l'istruzione oltre il livello primario per le giovani donne. Cancellazione dal mercato del lavoro: alle donne è stato proibito di lavorare per le organizzazioni non governative internazionali, nelle agenzie delle Nazioni Unite e nella maggior parte dei settori dell'amministrazione pubblica, fatta eccezione per ambiti circoscritti della sanità e dell'istruzione primaria. Restrizioni alla mobilità: il diritto di spostamento è subordinato alla presenza di un mahram (un accompagnatore maschile della famiglia) per i viaggi a lunga distanza. Codici di abbigliamento e comportamento: l'obbligo del velo integrale (burqa o niqab) è applicato con severità. L'approvazione delle leggi sulla promozione della virtù e la prevenzione del vizio ha persino vietato alle donne di far sentire la propria voce in pubblico. L'effetto combinato di queste misure è la totale estromissione delle donne dalla vita politica, economica e sociale. La chiusura dei saloni di bellezza non ha rappresentato soltanto un colpo all'occupazione femminile, ma ha eliminato uno degli ultimi spazi di socializzazione sicuri rimasti nel Paese.

L'impatto economico e la risposta sociale della popolazione femminile

L'esclusione delle donne dalla forza lavoro ha inferto un colpo devastante all'economia afghana, già provata da decenni di conflitti, siccità e sanzioni finanziarie. La perdita dell'apporto economico femminile impoverisce progressivamente le famiglie e riduce drasticamente la presenza di personale qualificato nelle strutture essenziali. Di fronte a un contesto drammatico, si osservano diverse dinamiche all'interno della società afghana: l'emergere di reti clandestine: in risposta al divieto di istruzione, sono nate scuole sotterranee gestite da insegnanti ed educatrici volontarie. Allo stesso modo, le attività economiche informali da casa sono diventate l'unico sostentamento per molte famiglie senza figura maschile; il costo psicologico della segregazione: organizzazioni mediche e umanitarie segnalano un picco senza precedenti nelle problematiche di salute mentale tra le giovani donne, con livelli crescenti di depressione e ansia. Nonostante il terrore e la repressione violenta delle manifestazioni di piazza, la resistenza femminile non si è del tutto spenta, ma si è trasferita online o in forme di protesta civile a basso profilo.

Un isolamento internazionale senza precedenti

Sul fronte estero, l'Afghanistan si trova in

uno stato di profondo isolamento formale. Il regime dei talebani non ha ottenuto il riconoscimento diplomatico ufficiale da parte della quasi totalità dei governi mondiali. Le ragioni di questo stallo geopolitico si basano su requisiti stabiliti dalla comunità internazionale: riconoscimento dei diritti umani fondamentali, in particolare i diritti delle donne e delle minoranze etniche; formazione di un governo inclusivo, che rappresenti le diverse componenti etniche e politiche del Paese, superando il monopolio del movimento; garanzie in materia di antiterrorismo, per evitare che il territorio afghano torni a essere una base operativa per gruppi estremisti internazionali.

La diplomazia pragmatica e gli attori regionali

Nonostante l'assenza di un riconoscimento formale, l'isolamento dell'Afghanistan non è assoluto. Il regime di Kabul ha sviluppato una complessa rete di relazioni pragmatiche con le potenze regionali e i Paesi vicini, interessati alla stabilità e alla sicurezza dei propri confini. Mentre i Paesi occidentali mantengono sanzioni severe e condizionano qualsiasi sostegno economico alla tutela dei diritti umani, diversi attori regionali come Cina, Russia e i Paesi confinanti adottano una politica basata sul realismo politico (realpolitik), privilegiando la sicurezza, il controllo dei flussi migratori e le opportunità commerciali alla promozione dei diritti democratici.

La crisi umanitaria e la sfida degli aiuti internazionali

L'isolamento politico dell'Afghanistan si traduce in un dilemma etico e pratico per la comunità internazionale e la rete delle organizzazioni umanitarie. Una quota ingente della popolazione afghana dipende dall'assistenza umanitaria esterna per la sopravvivenza quotidiana. Tuttavia, la gestione dei soccorsi è complicata da molteplici fattori: sanzioni e congelamento dei beni: l'impossibilità di accedere pienamente ai mercati finanziari globali e le restrizioni sulle riserve della Banca Centrale afghana all'estero limitano la liquidità interna e frenano lo sviluppo di progetti a lungo termine; ostacoli operativi all'assistenza: il divieto imposto alle operatrici umanitarie femminili rende estremamente difficile raggiungere le donne e i bambini nelle aree rurali, dove le norme culturali impediscono il contatto con operatori maschili; decremento dei donator, derivato dalla sovrapposizione di altre crisi globali e il peggioramento delle condizioni politiche afghane hanno portato a una progressiva riduzione dei fondi destinati alle missioni umanitarie nel Paese.

Prospettive future per un Paese al bivio

L'Afghanistan si trova di fronte a un vicolo cieco strutturale. Da un lato, la dirigenza al potere dimostra di non voler cedere alle pressioni esterne sui diritti sociali e umani, considerati non negoziabili all'interno della propria visione ideologica e religiosa. Dall'altro, l'assenza di riforme economiche, la fuga dei cervelli e l'esclusione della componente femminile precludono ogni possibilità di sviluppo sostenibile e di crescita autonoma. Senza un dialogo strutturato tra le parti e senza una revisione delle politiche interne sulla segregazione di genere, il Paese rischia di rimanere intrappolato in un ciclo permanente di povertà, dipendenza dagli aiuti e instabilità strisciante. Il futuro dell'Afghanistan continuerà a dipendere dalla capacità della sua società civile di resistere e dalla volontà degli attori internazionali di mantenere l'attenzione su una crisi che trascende i confini regionali per toccare la coscienza globale.

Author
Carlo Di Stanislao

Gay in fuga dalla sinistra in silenzio davanti a chi li minaccia

Roberto Riccardi · 18 agosto 2026



Il bisogno di normalità e l'istinto di sopravvivenza spingono gli omosessuali verso la destra

La sinistra ha perso anche i gay. Ma non glieli ha rubati nessuno. Li ha cacciati lei. Sono in fuga verso la destra, anche la più estrema. Il motivo è semplice: bisogno di normalità. Sanno che i diritti già ottenuti sono ormai consolidati e non più minacciati dalle forze conservatrici. Da sinistra, invece, arriva il contrario di quello che chiedono: la rivendicazione perpetua. La battaglia che non può mai dirsi vinta, la parata che deve scandalizzare per forza. Ma quello che è divenuto inaccettabile è il colpevole silenzio davanti a chi oggi li minaccia davvero. Per capire sul serio, basta guardare cosa è accaduto a Berlino. Lo scorso 25 luglio un musulmano radicalizzato, manco a dirlo già condannato per preparazione di un grave atto di violenza contro lo Statto ma libero come l'aria, ha lanciato un furgone sul Pride. Il risultato è stato una donna morta e una

trentina di feriti. La sinistra europea, davanti ai corpi a terra, ha avuto una sola urgenza. Che nessuno nominasse la matrice islamica. Il motivo è noto a tutti ma, per la congiura del silenzio, nessuno ne parla. La sinistra ha costruito negli ultimi vent'anni un'alleanza elettorale che tiene insieme tutto ciò che si può definire minoranza. Sono stati scelti con cura gruppi con rivendicazioni possibilmente permanenti: omosessuali, immigrati, femministe, comunità islamiche, antagonisti e chi più ne ha più ne metta. Un raggio talmente ampio che ha finito per raccattare persino il consenso delle indifendibili borseggiatrici. È un pacchetto di mischia, oggi la politica è peggio del rugby, che non può funzionare. Perché quelle minoranze non solo non hanno nulla in comune, ma in alcuni casi si detestano e passano alle vie di fatto. Chi minaccia oggi un omosessuale in una città europea? Non il parroco, non l'elettore conservatore. La minaccia ha un nome che la sinistra si rifiuta di pronunciare, per non incrinare l'alleanza con l'ultimo blocco elettorale che le è rimasto fedele. Nominare infatti la matrice islamica di un attentato al Pride significa ammettere che dentro l'alleanza c'è chi vorrebbe eliminare fisicamente gli omosessuali. Ecco perché la sinistra sceglie il silenzio. Oppure mette in piedi la solita narrazione in cui sottolinea che si tratta di problemi psichiatrici dovuti alla mancata integrazione. Ovviamente per colpa della società, per spostare il problema da chi ha colpito a chi lo denuncia. Se poi proprio non funziona, si riduce al "singolo estremista". In ogni caso la raccomandazione ai media amici è di non "strumentalizzare" rivelando informazioni come nazionalità e religione degli aggressori. È una modalità talmente smaccata che il ragionamento dell'elettore gay diventa elementare. Se chi dice di difendermi tace su chi mi minaccia, mi sta fregando. La conseguenza logica esplode poi nel cervello. Chi ieri mi ignorava oggi promette di fermarlo. Quindi, il nemico del mio nemico è mio amico. Così la scelta di volgersi a destra non è ideologica: è puro istinto di sopravvivenza. La destra europea non ha dovuto sedurre nessuno. Le è bastato considerare i diritti degli omosessuali una questione chiusa e indicare la minaccia islamica con il suo nome. Il resto l'ha fatto la sinistra, difendendo per riflesso condizionato l'aggressore per puro calcolo elettorale. C'è poi una seconda ragione per la conversione a destra, meno drammatica e più quotidiana. Gli omosessuali europei sono persone con esigenze e problemi del tutto comuni a quelli degli eterosessuali. Pagano le tasse, combattono col mutuo, guardano con ansia le bollette come tutti gli altri cittadini. Hanno ottenuto ciò che chiedevano e ora vorrebbero semplicemente vivere in santa pace. Ma la sinistra non può permetterselo, perché la vittima è il suo capitale. Se l'oppressione finisce, il rivendicatore di professione resta disoccupato. Per questo la battaglia non può mai dirsi vinta, l'emergenza mai chiusa, la parata mai finita. Un esempio plastico è il Pride, contestato da fasce sempre maggiori di gay, che non si riconoscono più nelle pagliacciate che devono scandalizzare per forza. Il motivo è semplice, chi ha già vinto non ha bisogno di provocare. La carnevalata obbligatoria soddisfa ormai solo una minoranza della minoranza. Mentre il conto, tra pregiudizi e diffidenza, lo paga il gay in giacca e cravatta quando l'indomani torna in ufficio. E qui una domanda maliziosa si impone. Perché la sceneggiata è irrinunciabile? Forse perché i Pride, oggi, non sono più cortei: sono industria. Biglietti d'ingresso, sponsor, concerti, stagioni intere di eventi, centinaia di migliaia di presenze. Un comparto economico in piena regola, con i suoi gestori e il suo fatturato. Nessun illecito, sia chiaro: solo un modello di business. Ma qualcuno ha scritto che in fondo all'arcobaleno, come nella vecchia leggenda, c'è una pentola d'oro. E chi la custodisce ha un interesse molto concreto a che l'orgoglio gay resti in cartellone. Un'emergenza dichiarata chiusa non vende biglietti. E chi capisce, capisce. E l'Italia? La scossa è arrivata anche qui. A marzo è nato un movimento di gay dichiaratamente conservatori e liberali. Con un grande sforzo di inventiva, ha portato a Montecitorio l'ennesima proposta di legge contro le discriminazioni, cercando l'interlocuzione col centrodestra. La risposta della sinistra arcobaleno è stata la scomunica. Bullizzati, isolati, trattati da traditori. Il movimento che predica inclusione ha escluso gli omosessuali che sbagliano. Colpevoli di un solo reato: non voler essere vittime a vita. Tirando le somme, lo spostamento europeo a destra mostra dati che fanno tremare la sinistra. I numeri parlano chiaro. In Francia il partito di Marine Le Pen è oggi il primo tra gli elettori omosessuali: 27 per cento, dieci punti in più rispetto a quattro anni fa. In Germania guida l'AfD, nel Regno Unito comanda Farage. Partiti che fino a ieri trattavano i gay come un abominio, oggi sono votati proprio da loro. E la sinistra, che li credeva suoi per diritto ereditario, resta a bocca aperta. Impensabile? No, inevitabile.

Author
Roberto Riccardi

In cerca della democrazia reale

Valter Vecellio · 18 agosto 2026



Come non incorrere in violazioni di sovranità

Democrazia vo cercando... Per cercare di fare qualche passo nella direzione che corrisponda all'enunciazione di una buona volontà e di una volontà buona. In estrema sintesi, il problema consiste nell'evoluzione visivamente rappresentata dagli ormai dimenticati attentati dell'11 settembre a New York e al Pentagono: quel giorno s'è dovuto prendere atto che uno stato inesistente (l'Afghanistan) era preda di un'organizzazione terroristica (Al-Qaeda) ed era la "base" per operazioni di livello e respiro globale. Si potrebbero citare numerosi altri esempi di stati inesistenti come l'Afghanistan. Dunque, prima o poi si dovrà prendere atto che viviamo tempi in cui non è mera fantasia che entità non statali possano disporre - di conseguenza usare - di micidiali armi di distruzione: ordigni nucleari, bombe "sporche" e, perché no, anche letali virus. Si pone, dunque, un problema nuovo di sicurezza, controllo, repressione e prevenzione, che presuppone interventi che si possono e/o si devono porre in essere. Ne deriva, quindi, un problema che dovrebbe essere centrale nella strategia politica internazionale: come promuovere, in questi stati inesistenti, istituzioni democratiche solide, in grado di sostenersi e alimentarsi, con l'obiettivo di liberare le popolazioni locali oppresse e impedire che chi 'governa' non possa più costituire un pericolo globale. Promuovere e sostenere le istituzioni democratiche può facilmente trasformarsi in violazioni di sovranità. Ma è violazione di sovranità quando chi spadroneggia in stati deboli o inesistenti, oltre che opprimere le locali popolazioni, costituisce una minaccia globale? Quando si varca la soglia della legittima difesa, propria e altrui? Si dovrà cominciare dal porre le basi di un nuovo diritto, di una nuova legittimità del "fare" (o "non fare"). Questioni su cui ragionava negli anni del suo esilio negli Stati Uniti Giuseppe Antonio Borgese, uno dei tredici professori universitari che non giurarono fedeltà al regime fascista. Da quelle riflessioni, arricchite da altre di giuristi dell'Università di Chicago e confortate da autorevoli avalli (Thomas Mann, Piero Calamandrei) è poi nata "Una costituzione per il mondo": obiettivo superare i nazionalismi, prevenire nuove guerre mondiali attraverso il diritto e la legge. A colpi d'accetta: superare le sovranità nazionali assolute in favore di un ordine democratico mondiale, fondato sulla centralità della persona umana, tutelato da istituzioni. C'è, poi, se così si può dire, una dimensione europea. Le amarissime 'lezioni' della prima e della seconda guerra mondiale: frutto di sfrenate e incontrollate sovranità nazionali. Proprio per questo si è progressivamente scivolati nell'opposto: l'Unione europea, che conosciamo, si è sviluppata con un serie opprimente di leggi, norme e regolamenti che la auto-giustifica con l'obiettivo di scongiurare il riemergere di queste vocazioni di sovranità nazionale. Il risultato è che combattendole in questo modo, le si alimenta e favorisce. Un possibile antidoto era un modello di democrazia simile a quello degli Stati Uniti: la democrazia più longeva e continua. Anche se, un ulteriore problema è costituito dal fatto che gli stessi statunitensi, che un tempo nutrivano una sorta di venerazione nei confronti delle loro istituzioni, ora sembrano non credervi più o, quantomeno, le ritengono inadeguate, non più rispondenti alle loro nuove domande. È un processo che è letteralmente esploso con Donald Trump, ma i sintomi di questa crisi già si potevano cogliere dai tempi della presidenza di George W. Bush. Ne abbiamo di problemi da risolvere.

Author
Valter Vecellio

I pagliacci del circo del campo largo

Gloria F. Turacchi · 18 agosto 2026



AVS boicotta i prodotti israeliani nelle farmacie comunali di Sesto Fiorentino

AVS, il partito di Nicola Fratoianni e di quella miserabile compagnia che crede di essere entrata nella grande politica agitando manifesti e distribuendo patenti morali, ha trovato un altro modo per esibirsi: boicottare i prodotti israeliani nelle farmacie comunali di Sesto Fiorentino. Io sono farmacista e so che cosa rappresenta una farmacia. È un presidio sanitario, non la sezione politica di AVS. Farmaci, dispositivi e prodotti per la salute devono essere scelti in base alla qualità, alla sicurezza, all'efficacia e alle necessità delle persone, non alla nazionalità indicata sull'etichetta. Ma qui il boicottaggio è soprattutto uno stampo identificativo: serve ad AVS per dichiarare pubblicamente la propria appartenenza ideologica. Non avendo una politica credibile, questi signori hanno bisogno di un nemico permanente. E il nemico scelto è sempre Israele. Non boicottano un singolo provvedimento del governo israeliano: mettono all'indice "i prodotti israeliani". Colpiscono indiscriminatamente aziende, ricercatori, lavoratori e cittadini. E quando uno Stato ebraico viene trattato come una contaminazione da eliminare dagli scaffali, l'ostilità politica scivola pericolosamente nella stigmatizzazione collettiva degli israeliani e, inevitabilmente, degli ebrei. Vorrei poi vedere fino a che punto intendano spingere la loro pagliacciata. Vogliono rinunciare soltanto ai farmaci israeliani oppure anche alle tecnologie, ai brevetti, ai dispositivi medici, alla ricerca scientifica, all'informatica, alla cybersecurity, all'ingegneria, all'agricoltura e alle innovazioni nate in Israele e integrate nei prodotti che utilizziamo ogni giorno?

Vogliono controllare anche l'origine dei componenti, dei capitali, delle conoscenze e delle scoperte scientifiche? Il mondo della ricerca e della produzione è interconnesso. La scienza non possiede la purezza nazionale immaginata dai boicottatori.

Anche mentre proclamano il loro rifiuto di Israele, questi pagliacci probabilmente continuano a utilizzare strumenti, servizi e tecnologie che devono qualcosa all'intelligenza e al lavoro israeliani. Questo manifesto non aiuta un solo palestinese, non avvicina la pace e non risolve nulla. Serve esclusivamente a esibire l'odio per Israele come certificato di appartenenza alla loro sinistra. Ed eccolo, il famoso campo largo della Schlein: una baracca elettorale nella quale riformisti immaginari, Cinque Stelle, massimalisti e boicottatori fingono di appartenere allo stesso progetto. Un circo tenuto insieme non da una visione politica, ma dal bisogno di conquistare il potere e dall'avversione verso gli stessi bersagli. Al centro della pista, Fratoianni e AVS. Con il loro manifesto, la loro presunzione morale e l'ennesima miserabile esibizione contro Israele.

Author
Gloria F. Turacchi

Iran, Trump prepara una nuova stretta economica

Shorsh Surme · 18 agosto 2026



Nel mirino petrolio, banche cinesi e "flotta ombra"

L'amministrazione Trump si prepara a intensificare la pressione economica sull'Iran con un nuovo pacchetto di sanzioni definito "senza precedenti", destinato a colpire le principali fonti di finanziamento di Teheran, le esportazioni di petrolio e l'accesso al sistema finanziario internazionale. Le misure si inseriscono nel contesto della guerra in corso e delle interruzioni alla navigazione nello Stretto di Hormuz. Due giorni fa Trump ha annunciato l'intenzione di adottare nuove e dure misure economiche contro l'Iran, mentre il segretario al Tesoro Scott Bessent ha anticipato che Washington potrebbe introdurre ulteriori sanzioni già dalla prossima settimana. I dati dell'Office of Foreign Assets Control (OFAC) mostrano che, dal ritorno di Trump alla Casa Bianca, gli Stati Uniti hanno imposto oltre mille sanzioni contro individui, navi e aeromobili collegati all'Iran. Uno dei fronti più sensibili riguarda le raffinerie indipendenti cinesi, spesso definite "teapot refineries", che gestiscono una quota significativa delle importazioni cinesi di greggio iraniano. Secondo i dati di Kpler relativi al 2025, la Cina ha assorbito oltre l'80 per cento delle esportazioni petrolifere iraniane, con un ruolo rilevante delle raffinerie indipendenti. Washington ritiene che colpire queste strutture con sanzioni secondarie potrebbe aumentare i costi legati all'acquisto del petrolio iraniano e ridurre la capacità di Teheran di ottenere valuta estera, fondamentale per finanziare il commercio e le attività dello Stato. L'opzione più delicata riguarda tuttavia l'eventuale estensione delle sanzioni alle principali banche cinesi, accusate da Washington di facilitare trasferimenti per miliardi di dollari collegati al commercio petrolifero iraniano. Secondo gli esperti, colpire le grandi istituzioni finanziarie di Pechino avrebbe conseguenze molto più rilevanti rispetto alle misure contro società minori, ma comporterebbe anche il rischio di un'escalation economica con la Cina, soprattutto considerando la dipendenza occidentale dalle catene di approvvigionamento dei minerali critici necessari all'industria tecnologica. Gli Stati Uniti potrebbero inoltre ampliare la campagna contro la cosiddetta "flotta ombra" iraniana, una complessa rete di navi, società e intermediari utilizzata da Teheran per aggirare le sanzioni e trasportare petrolio verso i mercati esteri. La strategia potrebbe comprendere nuove sanzioni contro compagnie di navigazione, assicuratori e intermediari finanziari che consentono all'Iran di trasformare i proventi delle esportazioni petrolifere in risorse utilizzabili per acquistare beni e finanziare le proprie attività. Gli esperti avvertono tuttavia che una simile politica rischia di trasformarsi in una continua rincorsa, poiché Teheran potrebbe creare rapidamente nuove società ed entità per sostituire quelle colpite. Tra le opzioni discusse a Washington figura anche un possibile blocco dei collegamenti terrestri dell'Iran, che richiederebbe la cooperazione dei Paesi confinanti, Iraq, Turchia, Pakistan, Afghanistan, Turkmenistan, Azerbaigian e Armenia. Una misura di questo tipo rappresenterebbe una sfida logistica e politica considerevole e potrebbe avere pesanti conseguenze sulla popolazione iraniana, limitando l'importazione di alimenti, energia e altri beni essenziali, senza necessariamente determinare un aumento della pressione interna sul governo.

L'amministrazione statunitense valuta inoltre il ricorso a dazi per penalizzare i Paesi che continuano a commerciare con l'Iran, sebbene la base giuridica di alcune misure tariffarie sia stata indebolita da una recente sentenza della Corte Suprema. Un nuovo disegno di legge sulle sanzioni contro la Russia comprende anche misure aggiuntive contro l'Iran e potrebbe attribuire a Trump maggiori poteri per imporre dazi ai Paesi che sostengono Teheran attraverso gli scambi commerciali o l'acquisto di armamenti. L'approvazione alla Camera dei Rappresentanti resta tuttavia incerta, a causa dell'opposizione dei democratici e di alcuni repubblicani a un ulteriore ampliamento dell'impiego dei dazi. Al centro della strategia statunitense restano le entrate petrolifere iraniane, una delle principali fonti di valuta estera per Teheran. Washington punta a ridurre la capacità dell'Iran di esportare greggio e a ostacolare i canali attraverso i quali i relativi proventi vengono convertiti in valuta pregiata, necessaria per finanziare le importazioni e le attività governative. Il successo della nuova offensiva economica dipenderà quindi dalla capacità degli Stati Uniti di smantellare le reti utilizzate per aggirare le sanzioni senza provocare un forte aumento dei prezzi internazionali del petrolio e, soprattutto, senza trasformare la pressione sull'Iran in uno scontro economico diretto con la Cina. In collaborazione multimediale con Notizie Geopolitiche .

Author
Shorsh Surme

Vogliamo cercare ragionamenti politici seri e utili?

Giuseppe Augieri · 18 agosto 2026



Il dibattito/scontro: il nuovo linguaggio della nuova 'politica'

Ormai in politica ogni argomento che solletichi la pancia e tenga lontano il cervello dai ragionamenti è utile. E lo si percorre nel modo peggiore. La mancanza di sicurezza, e non solo per le strade, è un dato del vissuto quotidiano, ma nella sensazione popolare viene instillato - nelle sue dimensioni - dalla centinaia di ore di trasmissioni TV e dalle centinaia di pagine dei quotidiani. E da un tam-tam incontrollato sui social. E così 'popolare' si appresta a diventare 'populismo'. E lo diventa. Escono le statistiche sulla sicurezza e dicono cose precise su una sostanziale riduzione dei reati commessi. Con un trend che viene da lontano. Dunque, mentre la criminalità nel lungo periodo diminuisce secondo questi numeri, nel racconto dell'emergenza essa sembra godere di ottima salute. E, allora, via alla polemica sulla veridicità dei dati, argomento che attrae tutto, gossip e passioni opposte, ma oscura qualcosa ben più rilevante che i dati statistici non dicono e il populismo neppure. Perché quei dati segnalano una società malata che ha deciso di non guarire. È il tipo di criminalità che è cambiato. Il branco, le risse 'convocate', la reazione violenta a qualsiasi intervento nei 'litigi', anche per solo per sedare risse o impedire reati. Il coltello come 'arma di elezione'. Accoltellare una persona non è sparargli un colpo di pistola: è il corpo a corpo, con la violenza ripetuta più volte, l'odio che si scarica nella lama, il disprezzo per la vita altrui che si perpetua nella mano che fa penetrare la lama nel corpo del 'nemico'. Colpire. E poi ancora. E poi ancora. Ferire. Uccidere. È la risposta dei presidi per la sicurezza pubblica che è cambiata. A ragione o a torto la forza pubblica si sente bloccata nella sua azione, sepolta come è da accuse di 'violenza' e di 'fascismo', messa sotto pressione dalla magistratura dopo che una falange di ideologi della politica l'ha additata al pubblico ludibrio. E se qualche agente è presente a qualche episodio violento, l'unica cosa che può sperare è di non diventarne vittima o di non essere costretta a qualcosa che poi qualche PM - con calma, da dietro una scrivania e non sotto la pressione dell'essere lì presente - giudicherebbe sbagliato perché sarebbe stato più giusto che 'il poliziotto' facesse altro. È la composizione sociale di chi commette reati che è cambiata. Guardare i numeri e ragionarci sopra farebbe avere sotto gli occhi la disgregazione di un tessuto di rapporti nella società, di ascensore sociale ormai a marcia invertita, la mancanza di luoghi e motivi di aggregazione: la vecchia parrocchia che non c'è più, il vecchio circolo di partito, che il concetto stesso di primarie ha spazzato via; una società costruita su culture e valori - e strutture: vedi la famiglia - messe in discussione ma senza dare alternative. È la quantità di reati commessi da stranieri che si è modificata. E qualcuno ci gioca sporco sopra. Non c'è notizia di reato che non sia preceduta dalla nazionalità di chi quel reato ha commesso. Modo poco appropriato per fare informazione. E, anche qui, il dibattito/scontro - il nuovo linguaggio della nuova 'politica' che è origine magari indiretta della violenza nella società - si accende su tutto quello che non sia la sostanza di questa situazione. Perché il punto non è negare i problemi di sicurezza legati alla presenza straniera o i fenomeni criminali che coinvolgono cittadini stranieri, ma affrontarli senza trasformare i termini di straniero, immigrato, irregolare, criminale in sinonimi. E c'è chi ci gioca sopra, in un senso e nell'altro. Ho letto una critica: "La paura è un ottimo argomento elettorale". Condivido, si gioca con il fuoco e comunque è un modo di fare squallido. Ma non è solo questo. La paura non fa prendere decisioni. Facendo come si sta facendo, non si è fatto neanche un baffo alla maggioranza, si è avvilito il senso stesso del fare opposizione, si è creato un motivo in più di insicurezza alla società. Che poi è quello che sta dietro allo sfascio che vediamo. Ma il vulnus resta. Si chiama violenza, che è sempre il tramonto del vivere civile.

Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

White Flight: la fuga dai quartieri che cambiano volto

Ivana Londero · 18 agosto 2026



Un fenomeno nato negli Stati Uniti che oggi osserviamo anche in Italia

Nato negli Stati Uniti per descrivere l'esodo di una parte della popolazione bianca dai quartieri in cui cresceva la presenza afroamericana, il White Flight è molto più di un semplice fenomeno demografico. È il risultato di un intreccio complesso di divisioni etniche e sociali, trasformazioni economiche e politiche urbanistiche che ha ridisegnato intere città americane. Detroit ne è uno degli esempi più emblematici: qui l'industria automobilistica, la costruzione delle autostrade e la rapida espansione dei sobborghi si intrecciarono con le dinamiche della segregazione, contribuendo a trasformare profondamente il volto della città. Quando si prova ad applicare il concetto di White Flight al contesto europeo e, in particolare, a quello italiano, è necessario farlo con cautela. La storia sociale, demografica e delle differenze etniche del nostro Paese è infatti molto diversa da quella statunitense, dove il termine ha avuto origine. Eppure, al di là delle differenze storiche, il concetto può aiutare a leggere una dinamica che, in forme e con caratteristiche diverse, è possibile osservare anche in Italia: quando la composizione sociale, culturale o demografica di un quartiere o di una scuola cambia profondamente, alcune famiglie possono scegliere di spostarsi altrove, alla ricerca di un contesto percepito come più vicino alle proprie aspettative. Non si tratta necessariamente di una fuga collettiva o di una decisione esplicita e condivisa. Più spesso, il fenomeno prende forma attraverso una serie di scelte individuali: cambiare quartiere, iscrivere i propri figli in una scuola diversa da quella di riferimento, cercare un istituto percepito come più adatto oppure orientarsi verso ambienti sociali considerati più omogenei. È quando queste decisioni, sommandosi, iniziano a muoversi nella stessa direzione che la dinamica assume una rilevanza più ampia: alcune aree o scuole possono perdere progressivamente una parte della propria popolazione, mentre altre tendono a diventare sempre più omogenee. In questo senso, l'espressione White Flight può essere utilizzata per descrivere una dinamica di allontanamento dalle aree o dalle scuole percepite come profondamente cambiate dal punto di vista sociale, culturale o demografico, nonché il processo di segregazione che può emergere dall'aggregazione di tali scelte individuali. In Italia, questa dinamica va letta anche alla luce della distribuzione territoriale dell'immigrazione. Al 1° gennaio 2026 gli stranieri residenti erano circa 5,56 milioni, pari al 9,4% della popolazione. La maggior parte si concentra nel Nord del Paese, dove si trovano molte delle principali opportunità occupazionali e delle aree produttive italiane. La presenza straniera, tuttavia, non è uniforme. In alcuni territori si sono consolidate comunità particolarmente numerose, spesso in stretta relazione con la struttura economica locale. Prato rappresenta uno degli esempi più noti, per la forte presenza della comunità cinese e il suo legame con il distretto tessile. In Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto, invece, l'immigrazione si è distribuita tra città, industria, agricoltura e servizi. A Monfalcone, per esempio, la comunità bangladese si è sviluppata anche in relazione alla presenza della grande industria della cantieristica. Queste concentrazioni, di per sé, non rappresentano necessariamente un problema. Le reti costruite all'interno della propria comunità possono infatti facilitare l'inserimento nel Paese di arrivo, aiutando a trovare casa, lavoro e informazioni, oltre a permettere di mantenere vivi legami familiari e culturali. La difficoltà può emergere quando queste reti diventano l'unico spazio sociale nel quale ci si muove. L'integrazione, infatti, non significa soltanto vivere e lavorare nello stesso territorio, ma anche costruire relazioni con persone di origini diverse, frequentare spazi condivisi e partecipare alla vita della comunità. È proprio quando questi percorsi si separano che la distanza tra gruppi può diventare più profonda e trasformarsi, nel tempo, in una forma di segregazione sociale e territoriale. In questo processo la lingua svolge un ruolo fondamentale. Conoscere bene l'italiano significa, infatti, poter comprendere le istituzioni, costruire relazioni e partecipare più pienamente alla vita sociale. La lingua diventa così uno strumento essenziale di integrazione, forse il più importante. La scuola come luogo di integrazione La scuola è uno dei luoghi principali nei quali questo processo può essere contrastato. È qui che bambini e ragazzi con storie familiari, origini e percorsi differenti condividono quotidianamente gli stessi spazi, imparano la stessa lingua e costruiscono relazioni. Per questo, la composizione delle classi, non è importante soltanto dal punto di vista educativo, ma anche da quello sociale: il modo in cui gli studenti vengono distribuiti tra gli istituti, e anche all'interno di una stessa scuola, può contribuire a favorire l'incontro oppure, al contrario, ad accentuare le distanze tra gruppi. Il tema non riguarda soltanto l'Italia. L'OCSE ha studiato a lungo il rapporto tra la concentrazione degli studenti con background migratorio e i

risultati scolastici. Le sue analisi mostrano che, in molti Paesi, gli studenti immigrati sono concentrati in alcune scuole e che questa concentrazione può essere associata a risultati mediamente peggiori. L'OCSE invita però a evitare letture semplicistiche: una parte significativa dello svantaggio è infatti legata alla concentrazione, nelle stesse scuole, di studenti provenienti da contesti socialmente svantaggiati, oltre che a fattori come le difficoltà linguistiche. È un punto fondamentale. La presenza di molti studenti immigrati non è, di per sé, la causa di risultati scolastici peggiori. Le difficoltà possono emergere quando alla presenza migratoria si sommano povertà, barriere linguistiche, minori risorse familiari e svantaggio educativo. In altre parole, non è la diversità in sé a rappresentare un problema, ma il rischio che diversità e svantaggio sociale finiscano per concentrarsi sempre negli stessi istituti. Anche la distribuzione degli studenti tra le scuole può influenzare il livello di contatto tra alunni migranti e autoctoni. Per questo, tra le politiche adottate nei diversi Paesi per ridurre la segregazione scolastica, l'OCSE considera strumenti come i criteri di ammissione, gli obiettivi di composizione delle scuole, una distribuzione più equilibrata degli studenti appena arrivati e misure capaci di favorire una maggiore mescolanza sociale. Nella stessa direzione si è mossa anche l'Unione europea. La Raccomandazione del Consiglio del 28 novembre 2022 sui percorsi per il successo scolastico invita gli Stati membri a promuovere politiche attive contro la segregazione scolastica. Tra le possibili misure vengono indicate anche regole di ammissione capaci di favorire una composizione più eterogenea delle scuole e azioni per sensibilizzare sui vantaggi della diversità in classe. La raccomandazione invita inoltre a evitare forme di separazione precoce degli studenti e a favorire interazioni positive tra alunni con livelli di apprendimento e background differenti. L'obiettivo, dunque, non è semplicemente mettere insieme bambini diversi sulla carta. Una classe socialmente e culturalmente eterogenea può diventare un importante strumento di integrazione, ma perché questo accada servono condizioni adeguate: un buon insegnamento della lingua, sostegno agli studenti in difficoltà, insegnanti preparati e politiche capaci di evitare che lo svantaggio finisca per concentrarsi sempre nelle stesse scuole.

Il tetto del 30%: uno strumento di equilibrio e integrazione

È in questo quadro che si inserisce la proposta del Ministro Valditara di applicare un tetto del 30% alla presenza di alunni stranieri nelle classi: una nuova circolare che ribadisca e renda più efficace quella che era già stata un'indicazione del Ministro Gelmini nel 2010. L'obiettivo dichiarato è evitare che alcuni istituti diventino progressivamente scuole frequentate quasi esclusivamente da italiani e altri, al contrario, scuole con una forte concentrazione di studenti immigrati o provenienti da famiglie socialmente svantaggiate. È proprio qui che il tema del White Flight torna ad assumere rilevanza. Se alcune famiglie, di fronte a una crescente presenza di studenti stranieri, scelgono sistematicamente altre scuole, il risultato può essere una maggiore concentrazione degli alunni stranieri negli istituti che quelle famiglie abbandonano. E se la stessa scelta viene compiuta da altre famiglie, il processo può finire per autoalimentarsi: meno famiglie italiane in una scuola significa una maggiore concentrazione relativa di studenti stranieri, che a sua volta può spingere altre famiglie a cercare alternative. Il punto, quindi, non è stabilire che una classe sia "troppo straniera" in senso assoluto. Il problema emerge quando la separazione diventa strutturale e tende a riprodursi nel tempo: alcuni bambini crescono quasi esclusivamente insieme ad altri italiani, mentre altri frequentano prevalentemente coetanei con background migratorio. La scuola, che potrebbe essere uno dei principali luoghi di incontro e integrazione, rischia così di diventare lo specchio delle divisioni già presenti nella società.

Author

Ivana Londero

Ivana Londero è docente di lingua inglese presso il Liceo Classico Europeo di Udine. Giornalista pubblicista, si occupa di divulgazione culturale e approfondisce temi legati...

Ranucci politico? Si candidi e vediamo come va a finire

Salvo Di Bartolo · 18 agosto 2026



Il giornalista si misurerà con l'elettorato?

La soap opera politico-giudiziaria dell'estate ha finalmente tolto i veli all'arcano. Tra verbali, colpi di scena, indagini, arresti e interrogatori che scuotono i piani alti di Viale Mazzini, il disegno che emerge attorno alle mosse di Valter Lavitola e al destino di Sigfrido Ranucci sembra ormai delinearsi con una certa nettezza. Di fronte alla probabile, inevitabile sospensione dalla Rai o, comunque, dal timone della sua trasmissione, la domanda che tutti dovremmo porci non è tanto che cosa farà adesso il celebre giornalista investigativo, ma perché non compiere comunque il grande salto. Fino a oggi ci siamo cullati nella comoda distinzione tra chi racconta il potere e chi lo esercita, tra la trincea del piccolo schermo e l'arena politica. Ma se davvero l'intrigo ordito da Lavitola puntava a ridisegnare gli equilibri della sinistra e a spianare la strada a una discesa in campo del noto conduttore, a questo punto la provocazione dovrebbe diventare realtà. Anziché rimanere impantanato nelle polemiche aziendali e nei pettegolezzi giudiziari, Ranucci dovrebbe fare il definitivo salto di qualità. Perché non provarci seriamente? La via è tracciata: si candidi alle primarie del campo largo, magari sotto l'insegna del Partito Democratico. Del resto, per Elly Schlein potrebbe rivelarsi persino una mossa geniale. Schiacciata com'è dall'ingombrante alleato pentastellato Giuseppe Conte, la segretaria del PD troverebbe nel volto simbolo di Report un'arma formidabile per provare a riprendere in mano il timone del fronte d'opposizione, sbaragliare la concorrenza interna e mettere finalmente all'angolo i Cinque Stelle sul loro stesso terreno: quello del populismo giustizialista. Se il progetto originario era quello di portarlo alla guida di un'area politica, allora portiamolo fino in fondo, senza più infingimenti mediatici. Fuori dallo studio televisivo, dentro l'arena del consenso. Ranucci si misuri con gli elettori e scopra se il gradimento del pubblico televisivo si traduce davvero in voti nelle urne. Se la politica chiama e il palcoscenico di Viale Mazzini si chiude, la transizione da super-conduttore a leader in pectore della sinistra nostrana potrebbe essere l'occasione per verificare sul campo quanto pesi davvero quella popolarità. Che si porti dunque il piano fino in fondo. Ranucci scenda in campo, si candidi e vediamo come va a finire.

Author
Salvo Di Bartolo

Che cos'è il mistero (che unisce ragione e fede)

Angelo Giubileo · 18 agosto 2026



L'Essere è un mistero che continua

La teoria delle cause di Aristotele è fondata sul mistero che precede (causa iniziale) e a cui fa ritorno (causa finale) ogni discorso. Siffatta concezione costituisce il fondamento anche dell'Essere di Parmenide. La 'Generazione X' (1965 - 1980), dice Paolo Benanti, ha davvero inteso revocare questo, che è ciò che chiamiamo verità, ed è oggetto della metafisica, con un sistema artificiale e virtuale ricorsivo, capace cioè di escludere la dimensione del mistero e, quindi, la metafisica, da ogni tipo di discorso e, in fine, revocare il dubbio (scetticismo filosofico) in certezza (dogma scientifico). Allorquando il fisico Carlo Rovelli conclude dicendo che non esistono cose sostanziali ma solo relazioni quantistiche, egli stesso nell'ambito dello sviluppo dell'attuale discorso scientifico non revoca e non può revocare il dubbio in certezza. Del resto, già Einstein aveva affermato: "se è certo, non è fisica. Se è fisica, non è certo". Il pensiero di Parmenide è pertanto un pensiero metafisico, come dice lo stesso Giorgio de Santillana, suggerendo di "trattare ovunque la parola 'Essere' come termine indefinito, sostituendola in tutto il testo con x (...) Visto da (qui) il mondo della fisica, ciò che 'ha luogo' nel continuo, riceve la propria giustificazione metafisica". L'Essere è un mistero che continua. La storia continua. Tutt'altro che "la fine della storia e l'ultimo uomo" della generazione "sessantottina".

Author

Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Riprendiamoci la libertà di pensare

Vito Schepisi · 18 agosto 2026



L'antidoto contro la prepotenza autoritaria, la disinformazione e l'ipocrisia

Sono anni che s'assottiglia la voce di chi non sposa ideologie, partiti, pregiudizi e certezze politiche e si riserva il sacrosanto diritto di sentire, guardare, valutare ed esprimersi. C'è troppa zavorra ideologica che manifesta e certifica la presenza di una regia manichea che colloca al paradiso o all'inferno coloro che per attitudine - o anche per caso - guardano ciò che succede in Italia o nel mondo, e s'esprimono liberamente. Ogni individuo, rafforzato delle esperienze personali, confortato dalla propria consapevolezza etica, forte delle proprie conoscenze e cultura, avrebbe il diritto di formarsi una libera idea su quanto accade in Italia e nel mondo, senza subire la pressione e la condanna morale, ovvero politica, di coloro che hanno una diversa formazione, differenti consapevolezze e fanno altre scelte. Il venir meno di questa libertà, più che le adunate e i comizi, più che le violenze di piazza, le urla e gli insulti, se non frenata con fermezza, diverrebbe l'anticamera della prepotenza autoritaria e il vero pericolo per la democrazia pluralista e liberale. A dispetto dell'allarme fascista che, già da troppo tempo, è un fantasma senza corpo e sostanza che viene fatto circolare da chi, privo di argomenti e proposte, si dimena nel populismo più becero e nell'uso di azioni ed espressioni violente. Il sistema autoritario, però, ha un'unica matrice massimalista e violenta che si biforca, a seconda dei tempi e dei venti della moda politica, ora nell'uso del nazionalismo identitario e razziale, ora nel populismo proletario e ora nel principio ideologico di matrice prettamente marxista e totalitaria. Il neo massimalismo, pertanto, si ricompone (nei sogni immaginari dei nuovi portabandiera della sinistra illiberale) in una nuova realtà che dal vecchio marxismo leninismo ha ereditato, dopo averne solo modificato il nome, i modi, la forma, la sostanza e l'istinto violento. La sostanza, però, non cambia con la sola furbizia d'accantonare i riferimenti nominali di un sistema fallito. Senza il rispetto di chi ha idee diverse e di chi lavora per l'attuazione d'un programma scelto dal popolo e lo fa in modo legittimo nel Paese e in Parlamento; con gli insulti e le offese, con la sobillazione delle piazze, cioè con tutti quei sistemi che non hanno legittimità democratica: la stessa democrazia non avrebbe più senso, perché una democrazia senza libertà e pluralismo sarebbe un imbroglio autoritario. L'altro punto dolente in Italia è quella dell'informazione pubblica. Il superamento della soglia del buonsenso s'è già raggiunto e, per gravità, ha di gran lunga superato la faziosità di programmi televisivi della televisione pubblica. Il percorso (in)formativo a 'senso unico' col tam-tam martellante, teso alla delegittimazione del consenso popolare, ha cozzato violentemente contro la ragione e contro la libera espressione dell'asettica informazione televisiva. Non sono bastati i tanti tentativi di diffamare il Governo (anche insinuando volgarmente su un galantuomo quale il Ministro della Giustizia Carlo Nordio). Ora, poi, ma la pratica della diffamazione si è ammantata anche di giallo per il sospetto - che aleggia - in cui l'ipotetico reo non è più il soggetto preso di mira dal servizio pubblico della TV di Stato, per denunciarne presunte ipotesi di abusi e di illegalità, ma è il diffamatore che, grazie all'azione (preventivamente conosciuta o meno, ndr) di pregiudicati e criminali comuni, attraverso un attentato, vede accrescere la sua notorietà, utile anche a ipotizzare una scalata politica e ... per soddisfare gli astiosi e tribali appetiti politici dei suoi fan. Fa sorridere, pertanto, anche l'ipocrisia di coloro che da sinistra sostengono che "la democrazia non si può portare con le bombe". Basta con le contraddizioni: le bombe non le si possono sostenere per le guerre e tanto meno per la politica. Non si può predicar bene e razzolare male! Riprendiamoci la libertà più bella: quella d'esser liberi di pensare.



Author
Vito Schepisi

Inchieste giornalistiche e inchieste giudiziarie: una deriva evitabile

Massimo Rossi · 18 agosto 2026



Basta con il PM "investigatore tuttologo", servono PM specializzati

Alla luce di quanto emerge dalle inchieste giornalistiche riteniamo che si debba fare una seria riflessione. Ormai, da decenni, almeno 20 anni, la TV, i programmi, più o meno, di intrattenimento, la programmazione giornalistico televisiva in genere mette a fuoco dei casi giudiziari e ne sviscera i lati oscuri o le indagini non fatte o le indagini fatte in modo parziale o le indagini errate e via dicendo. Noi riteniamo che i processi debbano essere fatti in aula e le indagini debbano essere fatte in tempi e modalità segnate ed indicate dal codice di rito penale. Ma vi è un dato inconfutabile: la cassa di risonanza della TV, dei rotocalchi e dei media, in taluni casi, ha scoperto cose che nelle indagini non sono state trovate, conservate, analizzate e addirittura, perse. Ovviamente, dobbiamo non considerare le indagini frutto di omissioni o defezioni volute perché, a loro volta, fanno parte di un processo penale e dobbiamo ricordare a tutti che il soggetto accusato è colpevole solo dopo una sentenza passata in giudicato. Questo ci viene insegnato nella aule universitarie ed è sancito nell'art. 27 della Costituzione. Al netto, però, di casi "patologici", di cui non vogliamo parlare, emerge un quadro inquietante e preoccupante. Si deve precisare che una sentenza passata in giudicato non fuga i dubbi ricostruttivi e, sempre per il principio ex. art. 27 Costituzione: meglio un colpevole fuori dal carcere che un innocente dietro le sbarre. Fatte queste considerazioni, si ritorna al problema centrale: come mai tante indagini siano deficitarie? Dobbiamo fare una premessa su di un punto essenziale di procedura penale: se le indagini sono complete la decisione sull'esercizio dell'azione penale o il suo non esercizio è molto più semplice. Ma vi è di più. Non abbiamo timore di smentita nel sostenere che le indagini preliminari sono il momento centrale del procedimento penale e, in gran parte, del processo. La completezza delle indagini porta con sé la cristallizzazione degli elementi di prova, che siano a carico o che siano a discarico. Tale situazione è ottimale per poter sempre e in ogni tempo poter valutare l'intero operato, non per un esame, ma per esempio, per individuare il responsabile. La realtà, purtroppo, ci offre situazioni molto diverse tra loro. In taluni casi, indagini sommarie e meno dirette con omissioni gravi sotto il profilo ricostruttivo, in altri indagini non fatte perché si è presa una certa direzione che poi si è rivelata corretta, ma, nel frattempo, si sono perse le prove. La situazione nel suo complesso è molto carente, in particolare, sulle indagini scientifiche e informatiche. Quando entrano in scena i reparti specializzati è, talvolta, tardi e molti dati, se non tutti, sono compromessi. E allora - senza fare polemiche inutili - ci appare essenziale formare nuovi Pubblici Ministeri, che hanno la direzione delle indagini, su parametri ben diversi dalla conoscenza "generica" attuale. Inoltre, vi è la piena necessità che i Pubblici Ministeri siano totalmente specializzati da distinguersi per materia. Nelle Procure più grandi vi sono le divisioni specializzate, ma il punto non è questo, il punto è che il PM deve essere formato per svolgere le indagini e che, alla luce della tecnica e della scienza attuali, è intollerabile che il PM sia, suo malgrado e salvo eccezioni, un "investigatore tuttologo". Non ci si può affidare alle capacità del singolo, che in taluni casi salvano le indagini, ma si deve formare PM, effettivamente, dotati di cognizioni investigative che siano in grado di orientare le indagini. Fatte queste considerazioni "fuori dal coro" si deve pretendere che i PM, per la loro funzione a dirigere le indagini, siano formati, in modo costante, mantenendo la loro autonomia e indipendenza. Inoltre, ogni indagine ha le proprie regole, quindi, è essenziale che il PM sia preparato a ciò. Non basta l'indole personale, non bastano le forze dell'ordine specializzate, che entrano in scena magari tardi, non serve la cultura della "fortuna", ma occorre la cultura della professionalità. Questo sarà il cuore della riforma costituzionale; un Pubblico Ministero specializzato. In un mondo iper-specializzato occorrono, appunto, PM specializzati che non disperdano le prove, che non le omettano o che (addirittura incompetente) le distruggano. Tali eventi sono frutto di una scarsa capacità investigativa e non devono accadere perché vi sono persone offese che hanno diritto a essere tutelate e innocenti che non devono finire nelle patrie galere per indagini sbagliate. Vi è un problema per certo in termini di conoscenza e specializzazioni dei PM e va sancito nell'interesse di tutti i cittadini: colpevoli, innocenti e persone offese. La separazione delle carriere sarà la riforma che evidenzierà la funzione di parte specializzata e dominus delle indagini.

Author

Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL